

Trentin: il libello di Catilina, modo barbaro di fare politica

MILANO «Non vi sto dicendo che non l'ho scritto quel libello. Vi sto dicendo che esso esprime, con i contro cantanti che l'hanno immediatamente accompagnato con uguale passione settaria, un modo barbaro di fare politica, un disprezzo per i contenuti di un progetto riformatore, un disprezzo per le idee e un astio verso le

persone». Lo ha detto l'europalamentare Bruno Trentin a proposito della polemica interna ai Ds che si è scatenata con l'intervento contro il gruppo dirigente firmato Catilina e pubblicato nei giorni scorsi sul sito della fondazione Di Vittorio presieduta da Sergio Cofferati. Trentin nel suo intervento per la presentazione del manifesto per l'Italia, entrando nella polemica interna, ha affermato: «È in discussione il nostro modo di stare insieme, con quali obiettivi, con quali regole, con quale costume. So bene che in atto da qualche parte un inammissibile attacco al gruppo dirigente del nostro partito, democraticamente eletto dal congresso».



Foa: Fassino, capo che usa un linguaggio pacifico

MILANO «Non si può rifuggire ai confronti solo dicendo dei no. Bisogna stare nella politica rendendosi conti delle diversità, senza drammatizzazioni né volgarità. le differenze vanno rispettate», in un video che viene proiettato in apertura della sessione dedicata alla guerra, vittoria foa oltre a parlare del conflitto, del movimento pacifista che

esprime («un pacifismo assoluto ma anche la volontà di fare politica, di intervenire nella realtà»), dell'Europa, affronta anche il capitolo delle questioni interne ai ds, anche se non cita mai né il partito in quanto tale né Cofferati.

Ma Foa si sofferma a lungo sul bene prezioso dell'unità sindacale, dice che non si può «rifuggire ai confronti dicendo solo dei no». In chiusura, però, cita espressamente il segretario diessino: «Fassino - afferma Foa nella dichiarazione registrata prima della conferenza - si sta sforzando di dare la dimostrazione che si può essere capo senza grinta, senza anatemi, con un linguaggio pacifico».

D'Alema: uniti per tornare classe dirigente

«Nei momenti più difficili occorre autodisciplina. Un salto di qualità nel modo di stare insieme»

Ninni Andriolo

MILANO «Se non usciamo da qui facendo un salto di qualità nel modo in cui stiamo insieme, noi offendiamo anche un sentimento diffuso che muove dal timore che la sinistra finisca per essere parte del declino del nostro Paese». Massimo D'Alema parla alla fine di una giornata tesa, davanti a una platea che ha seguito per ore, senza mai svuotarsi, interventi di dirigenti della Quercia e di ospiti esterni. Una giornata segnata dall'appello al rispetto delle regole rivolto da Piero Fassino al «correntone» nella relazione del giorno prima. Segnata dagli interrogativi sulla «compatibilità» della doppia appartenenza ai Ds e all'associazione Aprile. Segnata dalla richiesta di chiarimenti avanzata dalla minoranza al leader diessino. Segnata, alla fine, dal voto unitario sulla mozione che «assume» il manifesto per l'Italia di Bruno Trentin. Il problema di come si sta assieme dentro lo stesso partito, dice nella sostanza D'Alema, non si risolve «aggrappandosi a una parola» (quella dell'incompatibilità che ha fatto infuriare il correntone), ma definendo un nuovo modo di concepire il pluralismo. Da qui, secondo il presidente diessino, si misurerà non tanto «il rapporto tra le componenti» della Quercia, ma il «livello collettivo di una classe dirigente e la sua capacità di non tradire la fiducia della gente». La seconda giornata della Convenzione programmatica di Milano si conclude con un appello alla «responsabilità» dell'unità rivolto ai Ds, ma complessivamente a tutto l'Ulivo. «L'unità della Quercia è la condizione per la coesione del centrosinistra», ripete D'Alema. Solo un partito unito - nella sostanza - sarà in grado di far crescere l'Ulivo. E di respingere la tentazione di chi vorrebbe i Ds più deboli in vista della definizione della futura leadership dell'alleanza. «Dal modo come noi sappiamo gestire il confine che esiste tra le diverse sensibilità» che compongono l'opposizione, «dipende la nostra capacità di irradiare in tutto l'Ulivo uno spirito di collaborazione e di unità». Ed è «l'unità» la condizione per cogliere «le opportunità» che derivano dalla crisi di credibilità di un governo «che si mostra palesemente inadeguato a rappresentare l'Italia». E «l'unità» che può consentire al centrosinistra di «prendere nelle mani la bandiera del cambiamento del Paese, il dove la destra ha fallito». D'Alema non cita mai Sergio Cofferati, ma molti passaggi del suo intervento suonano come risposta a distanza all'ex leader della Cgil.

Niente polemiche («nulla è polemico di questo mio intervento»), ma confronto serrato, sfida politica. «Mi si è contestato che l'identità della sinistra è il cambiamento - ricorda il presidente diessino - ma provate a dire il contra-

rio, provate a dire che l'identità della sinistra è la conservazione... Vi convince questa definizione?». Cambiamento, quindi. Anche se «è chiaro che que-

sto deve essere segnato dai valori che sono proprio della nostra storia». Ma oggi, «siamo sinistra europea», parte «del mondo occidentale». «Veniamo

da un partito nel quale il gruppo dirigente ha compiuto uno sforzo straordinario per evitare che fossimo un accampamento cosacco e diventassimo

una grande forza nazionale». Da lì, da Togliatti nella sostanza, la più grande realtà politica della sinistra italiana ha compiuto «una serie di passi». E oggi i

Ds sono una grande realtà popolare, democratica e nazionale. Questo percorso non può essere messo in discussione. E la sfida di adesso si vince facen-

do anche un salto di qualità «nel modo di stare assieme» dentro lo stesso partito. «La questione del rapporto tra di noi - spiega il presidente della Quercia - è un grande problema politico e culturale», non di misure disciplinari. E riguarda la coesistenza di «posizioni diverse, in un grande partito o in uno schieramento». L'esigenza di far funzionare «positivamente» le diversità per essere utili «al Paese». Far vivere concretamente le differenze dentro i Ds, quindi. «Questo comporta problemi di stile, l'ascolto reciproco, il rispetto verso le persone». Ma comporta anche - il messaggio è rivolto al correntone - «la capacità di convergere, anche nei momenti più significativi, attraverso una forma di autodisciplina» perché «non è più il tempo» di «imporre la disciplina dall'esterno». «Noi - aggiunge D'Alema - abbiamo una responsabilità speciale». E non è vero «che la esasperazione e la visibilità delle differenze accresce la capacità di rappresentanza». Questa convinzione muove infatti «da un'idea arcaica non valida in un sistema maggioritario in cui la sfida è per il governo del Paese». In un sistema in cui «chi deve essere convinto a essere governato da noi ha bisogno di misurare un grado ragionevole di coesione che è condizione di affidabilità di uno schieramento politico».

Qui D'Alema lancia un nuovo messaggio a Cofferati. Ma, assieme, lancia un messaggio che sembra rivolto a chi dentro il centrosinistra non si preoccupa dell'unità, illudendosi che un domani l'arrivo di Prodi rimetta assieme i cocci di un'alleanza divisa. La coesione dell'Ulivo e dei Ds va costruita adesso, non può essere rinviata. «A meno che - aggiunge D'Alema - non si pensi che poi l'unità sarà il frutto di una sintesi plebiscitaria personalistica. Ma questo è il modo più antidemocratico, più contrario alla nostra cultura». Il centrodestra ha risolto «con un modo personalistico e plebiscitario il problema della sintesi della sua immagine». Mentre per il centrosinistra «per fortuna, quella strada non è praticabile». E il problema, quindi non è quello di dividersi «tra chi è attento ai sentimenti e chi alla ragione», discussione che rimanda soltanto «ai fondamenti della filosofia». Serve, invece, un «mutamento di fase» dell'Ulivo, «un'accelerazione nel senso dell'unità e della capacità di proposta dell'opposizione». E la spinta all'unità deve riguardare anche le organizzazioni sindacali. D'Alema, a questo punto, risponde al segretario della Cgil, Guglielmo Epifani. «Proprio perché il Patto per l'Italia non aveva consistenza, e non c'è più, non ha alcun senso mantenere la polemica» con Cisl e Uil. Il vero problema di oggi, invece, «è come si colgono le nuove opportunità unitarie». E chi è forte, come la Cgil, «non può soltanto rivendicare la giustizia di ciò che ha fatto».



Massimo D'Alema e Luciano Violante durante i lavori della convenzione dei Ds a Milano

Bersani, il pragmatico, scalda i cuori

Risponde al presidente di Confindustria sulla riforma Moratti: una vergogna unica al mondo. Applausi

Oreste Pivetta

MILANO Finisce sfumando D'Amato che si prende i primi fischi educati di una platea paziente e distratta, che non poteva proprio farne a meno. Occasione: la bandiera alzata in lito slancio dal presidente di Confindustria a reclamizzare la riforma della scuola al ministro collega imprenditore Letizia Bricchetto in Moratti. Attacca senza applausi, per il momento, Pierluigi Bersani. L'ex ministro dell'Industria quei fischi non li dimentica. Parla di tutto, ma non dimentica la scuola e trova la parola giusta: la vergogna di una riforma, unica al mondo e nella storia, che scioria l'obbligo scolastico. Un pubblico di studenti, genitori, padri, molti insegnanti probabilmente, applaude e l'applauso scalda la sala, che finora s'era poco entusiasmata. Bersani ha il pregio di essere concreto. Il linguaggio di Bersani è figurato. Le proposte e le proteste di Bersani sono chiare. Via il politichese, via la retorica, neppure una citazione (se non alla fine quella che di notte tutte le vacche sono nere, senza dover ricordare Hegel), finalmente un tono di voce che viene forte spontaneo, senz'enfasi. Bersani parla come chi l'ascolta. Dice le cose che si vogliono sentire.

Bersani è un ex ministro, è un ex presidente di regione emiliano romagnola, è un responsabile dell'eco-

nomia per il partito. Intanto è il primo interlocutore degli industriali. Così il suo discorso è anche quello di uno che le cose le conosce, le capisce e le ha fatte. Colpisce D'Amato non solo con la scuola (che è il fondamento di ogni buona società), ma anche con Berlusconi. Colpisce il grande elettore (ricordando l'investitura confindustriale di Parma), citando il piccolo eletto: «Come fate, voi che vi presentate come campioni del liberalismo e che invocate il mercato, a tollerare che una sola persona si goda il monopolio delle televisioni». Come fate, si potrebbe aggiungere, voi che siete liberali, a sopportare il monopolio della pubblicità, il conflitto di interessi, i processi in corso... Verrebbe da chiedersi: come risponderebbe D'Amato davanti a un imprenditore che volesse investire in media televisivi. Il napoletano D'Amato fa la finge. Lo soccorre Bersani: «Battere Berlusconi è necessario, ma non è sufficiente per dare una risposta vera ai problemi veri del Paese». Servono proposte credibili, le «noci da rompere», perché servano «principi liberali nel mercato», ad esempio: anche questo «è di sinistra». Non si fa politica solo nella polemica contro il nostro Berlusconi. La si costruisce con analisi e progetti.

Pierluigi Bersani in completo blu è uno degli innumerevoli figli dell'Emilia rossa e di governo, pragmatica e socialdemocratica in un cuore rossissimo, riformista nella buona sostanza per moralità, per senso di responsabilità, perché le questioni le ha sulle spalle, riformista da

sempre non solo da quando tutti hanno scoperto il riformismo, come le riforme di Berlusconi. Da sempre l'Emilia rossa è anche il «grande partito», organizzatissimo, potente, strutturato, diffuso nella società, associazionista volontaria e scuola di quadri, di amministratori, partito della pedagogia, della militanza e delle feste. Soprattutto unito. Seriatamente unito. Gli altri lunghi anni applausi Pierluigi Bersani li conquista quando arriva all'unità, secondo un ragionamento molto semplice, secondo una disciplina perfettamente comprensibile: discutiamo, arriviamo a una decisione, poi la si mette in pratica. Citazione di Pesaro, per la minoranza: «A Pesaro abbiamo imboccato una rotta e con l'aiuto di tutti abbiamo ottenuto grandi risultati. O no?». Dunque, una volta deciso cosa debbano essere i Ds, li ci si deve confrontare, li si deve stare e - ammonisce - «con tutti e due i piedi».

Si capisce, la platea lo capisce, che Bersani sta da una parte (prima di tutto la sua), ma cerca una sintesi per tutti, propone un comportamento senza sbattere in faccia i modelli: nel partito servono «regole minime, perché al netto di alcune questioni di coscienza» (tra cui anche la guerra), «in un partito normale si discute, ma poi si vota tutti come si è deciso». A chi «alza le spalle e sostiene che questo non è un problema, che il problema è politico, io rispondo che questo oggi è il problema politico numero uno. Anche per allargare il

consenso». E per colpire, regala la sequenza del secchio: «Perché se non hai il secchio, non sai neanche dove mettere l'acqua». Vale anche per l'Ulivo: «Mi sento profondamente ulivista, ma non possiamo consentire che l'Ulivo diventi visibile solo quando si rompe, che il nuovo Ulivo, non incarnandosi, diventi il porto delle nebbie». Cioè, appunto, «la notte in cui tutte le vacche sono nere». Bersani chiede un passo avanti a tutti e uno in particolare al partito, perché «non possiamo stare sui giornali solo per questo», solo per le guerre intestine, un altro ancora a Cofferati, come ripeterà poi, in corridoio, lasciata la tribuna: «Se fa un passo ulteriore diventa un leader del nostro». C'è Aprile, ma «la sede del confronto è quella associazione comune che si chiama Democratici di sinistra. Decidiamo che cosa deve essere...». Una casa grande, comoda, ospitale: «poi stiamoci con tutti e due i piedi, il problema non è nello stare anche in altri posti, il problema si pone quando non si sta nel posto». Altrimenti, «litigando» se continuiamo così tra qualche anno sui libri di storia leggeremo che «i partiti post comunisti occidentali furono irrimediabilmente perché, obbligati ad essere pluralisti ad ogni costo, non riuscirono ad esserlo in modo fisiologico e funzionale...». La conclusione non vale l'immagine della secchia e dell'acqua. Ma Fassino si alza in piedi, traverso lo spazio vuoto e stringe la mano, seguendo un applauso in crescendo, come Bersani forse non s'era mai sentito addosso.

la nota

La casa comune ora è possibile

Pasquale Cascella

Se sollevare una questione di incompatibilità significa offendere, cosa comporta chiedere la ritrattazione? Si potrebbe chiedere qui, in un pari e patta, la partita degli equivoci politici che ha rischiato di travolgere la Convenzione dei Ds per il programma dell'Ulivo. Invece, mai come questa volta i malintesi sono stati funzionali a un chiarimento vero, non di forma ma di sostanza, su come le idee diverse confrontate al congresso di Pesaro possano e debbano convivere. Sul questo piano, si è davvero andati «oltre Pesaro». Si è litigato come mai prima. E sul serio. Non è sembrato solo a Vincenzo Vita che l'appuntamento di Milano si stesse trasformando in un incontro di football americano, ma forse era sbagliato immaginarlo come una partita di tennis, dove è la tecnica - e magari la tattica - del palleggio e del rimpallo, elegante ed asettica, a determinare il risultato. Sono entrate in campo le passioni. Se si vuole, anche i sentimenti personali, covati in una lunga fase di incomprensioni e contrapposizioni, hanno contribuito a rendere il gioco più duro. Ma quando una

personalità fredda come Massimo D'Alema sente di doversi liberare dalla morsa tra «sentimenti e ragione», rivendicando il «rispetto delle persone» in nome del «patrimonio comune», vuol dire che il bisogno di recuperare il senso del sentimento di unità che si leva dalla base del maggiore partito della sinistra comincia a corrispondere a una esigenza politica. Non, certo, quella di evitare la regressione storica all'«accampamento cosacco» che Palmiro Togliatti riuscì a scansare costruendo il «nuovo partito nazionale, democratico e di massa», anche perché fortunatamente non sopravvive alcun Cominform. Ma, semmai, di portare alle estreme conseguenze l'approdo riformista di una sinistra che an-

cora sconta il peccato originale della sua divisione. È l'assillo che spinge un vecchio riformista come Giorgio Napolitano a richiamare «regole e costume», non per tornare al passato del centralismo democratico, ma - lo dice anche lui - come «rispetto del patrimonio migliore della nostra tormentata storia». Ed è Giuliano Amato, sopravvissuto quasi in solitudine alla diaspora del Psi, a porre alla platea l'interrogativo ultimo della contesa identitaria: «Dividersi su cose per le quali ciascuno di noi non ha nessuna possibilità di incidere non dà ragione a chi parla di divisioni da soffocare». Piero Fassino non avrebbe potuto avere testimonial più efficace per l'«am-

bizione riformista» con cui vuole affrontare la seconda metà del suo mandato congressuale: «La politica - scandisce Amato - non è dire, ma fare, incidere sulle cose». E se per riuscirci c'è bisogno anche di «riformarsi», per dirla con Pierluigi Bersani, ben venga l'asprezza del confronto quando consente - e ieri, per riconoscimento dello stesso correntone, l'ha favorita - una dialettica più evoluta. Il voto unanime (con l'eccezione di un solo contrario che, come suol dirsi, conferma della regola) consegna alla base l'approfondimento tanto il «Manifesto per l'Italia», presentato alla Convenzione da Bruno Trentin, quanto gli ulteriori elaborati (e non sono solo delle diverse componenti), ma - è vero - non scio-

glie il nodo di fondo che ha esasperato i rapporti interni al partito e, conseguentemente, nell'Ulivo. E però è anche vero che lo stesso rischio che si «tiri a campare», paventato da Lanfranco Turci dei liberali, è rimesso alla responsabilità collettiva. Questa, a ben guardare, diventa la prova del fuoco della capacità di archiviare le tentazioni, e di converso, i timori per l'antico riflesso disciplinare (anzi, «autoritario», come lo definisce D'Alema), per cominciare a vivere le differenze nel pluralismo e la coesione come responsabilità condivisa di una classe dirigente alternativa a quella che sta amministrando il declino del paese. È stato un bene che la discussione, ieri, non si sia avvitata sul dilemma di una

vita democratica risolvibile sul piano disciplinare o della separazione più o meno consensuale. Quanto all'opzione di una «unità come sintesi plebiscitaria-personalistica», richiamata da D'Alema, si può discutere finché si vuole se sia riferita o meno a Sergio Cofferati, ma più che la sottolineatura che «per fortuna questa strada non è praticabile» per un partito tanto radicato nella società come quello dei Ds, è l'accento alla «capacità di rappresentanza» a rendere esplicito che non si tratta di un richiamo all'ordine, semmai di una sfida politica che può elevare il tono e la qualità del progetto riformista della sinistra. Cofferati parla oggi. Ed è facilmente prevedibile che si muoverà nel solco traccia-

to ieri da Giovanna Melandri, Gloria Buffo, Pietro Folena, Cesare Salvi. Nessuno di loro ha concesso alcunché sul piano dei contenuti. Hanno, però, interloquuto apertamente con Livia Turco, Barbara Pollastrini, Gavino Angius, Luciano Violante, Cesare Damiano. Dando, così, ragione a Bersani quando avverte che «c'è tanto riformismo sotto il cielo che non può essere contenuto solo in una posizione». Se è il «passo in più» verso la «casa comune», in cui tutti possono stare «con entrambi i piedi», anche il chiarimento che Piero Fassino ha annunciato, prima ancora che gli venisse chiesto, potrà aiutare il naturale approdo della dialettica. Esattamente verso quei modelli di socialismo europeo dove si può persino votare contro il leader del governo, come hanno fatto gli oltre cento laburisti inglesi quando hanno avvertito essere in gioco valori identificativi profondi, senza per questo delegittimare Blair o andare a rifugiarsi in un'altra cosa. Di «cose» ce ne sono già state: la uno, la due, sempre incompiute. Sarà arrivato il momento di costruire la casa comune?